

Vaticano & media Quei doveri disattesi

La vicenda del settimanale «Famiglia cristiana», non ancora conclusa, sta a dimostrare quanto sia difficile, per i suoi giornalisti, praticare la libertà di informare i lettori sui fatti e di commentarli, persino da un punto di vista cristiano, quando esplose il contrasto tra l'editore-Società San Paolo ed il direttore don Leonardo Zega. I suoi interventi sulla vita di coppia, sul rapporto tra genitori e figli, sulla sessualità, considerati aperti alla modernità da una larga parte di credenti oltre che dal mondo laico, non sono piaciuti al supervisore-editore e questi condizionamenti censori, non possono non riflettersi nell'attività della redazione e sull'immagine della stessa testata. Di questa vicenda hanno parlato, ancora ieri, numerosi giornali, italiani e stranieri, ma i lettori di «Avvenire» hanno dovuto attendere altrove la notizia che non hanno trovato sul loro giornale. Evidentemente, perché il direttore di «Avvenire» ha dovuto tener conto del suo editore, che è la Conferenza episcopale italiana. E si è pensato che la scelta più opportuna fosse di ignorare la notizia, che avrebbe richiesto anche qualche commento. La stessa linea di condotta è stata seguita da

«L'Osservatore Romano», il quale non ha informato i suoi lettori di quanto sta facendo il «delegato pontificio» con incarichi ispettivi, mons. Antonio Buoncristiani, all'interno della Società San Paolo. Tanto più che l'editore è una S. r. l. e come tale soggetta alle leggi italiane, e non al Codice di diritto canonico, in quanto opera in Italia. Tranne il direttore, che è un sacerdote, tutti i giornalisti e gli altri dipendenti sono laici e cittadini italiani, che hanno un regolare contratto secondo quanto previsto per le rispettive categorie. Anzi, un intervento de «L'Osservatore Romano» sarebbe stato chiarificatore ed utile per tutti gli altri organi di informazione. E, invece, è mancata, addirittura, la notizia. E non diverso è stato il comportamento della «Radio Vaticana», che pure si distingue per i suoi notiziari di politica interna, internazionale e della Chiesa. Per questi organi di informazione, perciò, non possono non porsi almeno due ordini di problemi: quello sul dovere di informare, come servizio per la conoscenza della verità, e quello della comunicazione all'interno della realtà ecclesiale, che è formata, prima di tutto, dal «popolo di Dio», ossia da comuni cittadini che vivono accanto ad altri nel loro Paese. È stato detto dal Papa che i mass media sono «il nuovo aeropago», in cui si formano le coscienze dei cittadini, donde la responsabilità di quanti vi operano, a cominciare dai giornalisti, nell'attendersi a riferire in modo obiettivo i fatti perché il commento ed il dibattito giovino il più possibile alla loro comprensione. E, invece, stiamo constatando che anche gli organi di stampa cattolici sono affetti dagli stessi vizi che riscontriamo in altri strumenti di informazione, soggetti al richiamo di chi li finanzia. Eppure è del febbraio scorso un ultimo documento vaticano sui rapporti tra etica e mass media.

Alceste Santini

Politici e giornalisti



Alessandro Bianchi/Ansa

Maledetti chi?

Maledetto a chi? Chi sono i maledetti? Sono i giornalisti oppure i politici? Chi fa più danni e di chi è la colpa delle tante incomprensioni? Nemmeno a dirlo, quando si parla di informazione, sia essa televisiva, radiofonica o a mezzo stampa, spunta subito un nome: Massimo d'Alema. Per una sorte dannata, il politico che più, almeno negli ultimi tempi, se l'è presa con i giornalisti, è indissolubilmente legato a loro. Ieri mattina in una delle ormai numerosi sedute di autocoscienza sulla crisi della carta stampata, al Forum Congressi di Roma, il fantasma del segretario del Pds aleggiava, e Marcelle Padovani, Gad Lerner, Enrico Mentana, Curzio Maltese, Paolo Garimberti, Goffredo Fofi, convenuti a Roma per presentare il libro *Maledetti giornalisti*, edizioni E/O, coautori Fofi, Lerner e l'assente Michele Serra, hanno finito col ricominciare dalla recente vicenda D'Alema - *Corriere della Sera*.

Per Padovani, corrispondente in Italia del *Le Nouvel Observateur*, il problema non è «se il segretario del Pds abbia fatto bene o male a ricorrere all'Ordine», la questione vera sono «i finti eventi creati dalla stampa». In questo senso, D'Alema ha ragione a sollevare il problema. Un appoggio autorevole, insomma, uno dei pochi dal mondo della carta stampata, alla tanto discussa iniziativa anti *Corriere*.

Un cauto apprezzamento che

precede di poco una sonora stroncatura. Curzio Maltese non scherza. Per lui D'Alema odia il giornalismo per una serie di ragioni: ha cercato di praticarlo con scarso successo, è un ipocrita come tutti i comunisti, è un narciso e uno spirito autoritario. Un insieme di caratteristiche, che gli rendono invisa l'arte dell'informare, o meglio «di controllare il potere». Le stesse accuse rivolte a D'Alema valgono per Michele Serra con l'aggiunta: «Lui il giornalismo non sa da che parte sta, ha sempre lavorato in un giornale di partito».

Fra le due estreme, si colloca il laconico giudizio di Gad Lerner. Secondo il vicedirettore della *Stampa* la recente polemica indica come la politica e i politici «dopo un periodo in cui avevano perso peso e potere, sono tornati a contare e, quindi, anche a polemizzare con i giornalisti». Chiuso così il «caso D'Alema», se ne apre subito un altro. Arriva l'eterna questione: erano meglio i giornali di trenta anni fa o quelli di oggi? Il primo a rispondere questa volta è Paolo Garimberti, direttore del *Venerdì* di *Repubblica*. Per lui non c'è dubbio: «È esistita una sorta di età dell'oro quando si facevano le inchieste, si raccontava il mondo, i reportage erano il risultato di un lavoro approfondito, e i direttori non mandavano i loro inviati al seguito di

Un libro di Fofi Lerner e Serra riaccende la polemica sul rapporto controverso tra stampa e potere nell'Italia di oggi

Cossutta che incontra Sharon Stone a New York, o di D'Alema in Messico. Insomma, questa la critica, esiste - secondo Garimberti - fra giornalismo e politica una contiguità che sfiora la complicità e ricorda che il vecchio, grande Goresio gli insegnava: «Non dare mai del tu ai segretari di partito, ai ministri, ai parlamentari». Basta andare una volta in Transatlantico per accorgersi che que-

na sarebbe opera di un ballerino anarchico e la bomba alla stazione di Bologna l'esplosione di una caldaia». Anche per Lerner i giornali di oggi sono migliori di quelli di ieri. E ciò nonostante «ci troviamo a vivere due problemi. Il primo: l'editoriale di Scalfari ormai finisce con l'essere meno importante del deodorante gadget venduto con *Repubblica*. Il secondo problema riguarda la crisi dei giornali che è arrivata al suo culmine. Il rischio è quello di una caduta a precipizio dalla quale possono salvarsi solo 2 o 3 corazzate». Per Lerner occorre inventarsi «il giornale per l'homovideos».



Gabriella Mecucci

Ciriaco De Mita

L. Del Castillo/Ansa

Maledetto questo modello di informazione...
«Ma non è che i giornalisti siano diventati di punto in bianco cattivi. Il vostro mestiere è strettamente legato all'evoluzione o alla involuzione dei processi politici e culturali».

«Dove riportare la memoria?»
«Alla fine degli anni '60. Prima c'era una connessione tra motivazione culturale, comportamenti politici, analisi delle questioni e so-

luzione dei problemi. Lo scontro non era tra parole, ma corposo, strutturato su fatti che la pubblica opinione poteva immediatamente verificare. Può sembrare paradossale, ma più aspro era lo scontro nell'arbitraggio tra gli interessi diversi, più i soggetti della contrapposizione maturavano una reciproca stima: si scontravano le opinioni, sul come - per richiamare alcuni slogan cari alla sinistra - dare «la terra ai contadini» o «la casa a chi non ce l'ha», non le persone. Con il venir meno del nesso pensiero-azione-fatti, la dialettica politica si è sfumata, ma ha assorbito una maggiore violenza».

Forse perché quella dialettica non corrispondeva al bisogno di cambiamento prepotentemente

«Non riesce ancora a cambiare. Io credevo fosse un circolo vizioso in via di esaurimento, il colpo di coda. Invece...».

Invece?
«Ricorda quando Eugenio Scalfari ha lasciato la direzione di «Repubblica»? Ebbene diede una intervista a «Mixer» che mi colpì. Sembrava la celebrazione e, al tempo stesso, la derisione del suo monumento. Lo chiamai la mattina dopo e gli dissi: «Scusa Eugenio, non sei uomo da monumenti. Qualcosa da fare ancora l'avresti: rinnovare l'informazione». Mi rispose: «Dovrei fare un altro giornale, perché ormai «Repubblica» è diventata una macchina che trita qualunque innovazione: esce sempre lo stesso prodotto». Cosa posso aggiungere, io?».

Sirassegna?

«No, non posso rassegnarmi. Perché quando leggo titoli a nove colonne sulla non-notizia del desiderio del senatore Antonio Di Pietro di fare il suo gruppo parlamentare, quando non c'è bisogno di grandi analisi per capire che la notizia semi-è che il gruppo non lo può fare, non mi basta scrosciare il capo. Perché quella notizia irrealistica innesca un dibattito politico surreale».

Ma se questa informazione è il prodotto di un circolo vizioso, allora non tocca anche alla politica spezzarlo con scelte più nette e determinate?

«La schizofrenia che accompagna notizie e commenti sulla vicenda politica del paese dovrebbe far riflettere tutti, non per rendere più omogeneo il tutto, ma almeno per capire il perché questo accade. Sì, credo che una risposta sia rintracciabile in una persistente dualità tra i problemi, i bisogni della gente e le parole e i comportamenti della politica. È su questa separazione che è nata ed è cresciuta la crisi del sistema politico. Ma è nel continuare a parlare di politica quasi sempre con riferimento agli spazi da occupare, ai ruoli da svolgere, al potere da conquistare senza mai o quasi fare riferimento ai problemi da risolvere, agli interessi da tutelare, a ben vedere, la ragione vera che rende difficile la costruzione del bipolarismo. Non è un minuetto, per cui basta una mossa per dar vita alla danza. Sui giornali ritroveremo sempre la recita, continuerà a prevalere la motivazione non razionale ma funzionale alla condizione che c'è. L'alternanza, invece, è una scelta tra soluzioni possibili e praticabili, nell'interesse della gente. E se è così, ed è così, è del tutto evidente che diventa sempre più urgente misurarsi su come costruire una qualche relazione comprensibile tra i problemi che si affrontano e le soluzioni che si propongono».

Insomma, giornalismo maledetto ma politica colpevole?

«Prendiamoci ognuno le proprie colpe».

Pasquale Cascella

Parla l'ex leader Dc: «C'è un involgarimento e un'involuzione» De Mita: «Vanno tutti bocciati Ma la vera colpa è del sistema»

«In passato lo scontro politico era più duro, eppure produceva un'informazione corretta. Oggi la dialettica è sfumata, ma c'è arbitrio e violenza nei messaggi».

«Scusami...». È Ciriaco De Mita che, nel mezzo del transatlantico di Montecitorio blocca Fabio Mussi e si disciò. I due si appartano, si chiariscono e si salutano con una cordiale stretta di mano. Ma non sfugge qualche battuta acida su «quei giornalisti...».

«Scusi De Mita, ci mette anche lei all'iberina?»

«Senta cosa mi è capitato. Una decina di giorni fa torno nel mio collegio e leggo su un giornale locale alcuni giudizi sprezzanti che, secondo la cronaca di un dibattito, Mussi aveva espresso nei miei confronti. Tipo: «De Mita è ormai un pezzo del paesaggio... Non torna più, né lui né Craxi...». Sento l'offesa, soprattutto di quest'ultimo giudizio, ma me la tengo dentro. Fino a tre giorni fa, quando torno ad Avellino per presentare il mio libro «La memoria e il futuro». C'è anche il direttore del

giornale su cui avevo letto quelle espressioni. Che mi chiede a chi rivolgerò l'invito a ripensare la propria storia. Per farmi capire faccio l'esempio di Mussi. E mi scappa di dire che la deve smettere di essere «mezzo caporale e mezzo capogruppo». E il giorno dopo è un titolo. Solo che un amico mi rimprovera: «Guarda che Mussi qui ha parlato bene di te». Insomma, quei giudizi contro di me erano stati extrapolati dal contesto, brutalizzati. Ma intanto...».

La frittata era fatta. E lei si è sentito in dovere di chiedere scusa?

«Sì, l'ho sentito proprio come un dovere».

Ma perché scaricare la colpa sui giornalisti, sapendo che quella cattiveria su Mussi lei l'aveva pronunciata?

«Scusi, ma la mia reazione è stata o no condizionata dalla cattiva in-

formazione ricevuta? La mia invettiva corrispondeva, oggettivamente, a quella che ritenevo essermi stata rivolta più o meno di fronte allo stesso pubblico».

Non è che ha reagito lì, tra la sua gente, perché per un politico la difesa della propria immagine è condizione per il consenso?

«Anche questo, oggettivamente, può essere vero, anche se non mi turba perché il rapporto con la mia gente non è fondato su opinioni contingenti, ma su una stima radicata: se avessi ascoltato un'accusa argomentata con fatti politici, io poi avrei avuto bisogno di spiegare i miei comportamenti. Ma se mi vengono rivolto insulti, so che chi mi conosce li rifiuta pregiudizialmente».

Dunque, anche lei è del coro: maledetti giornalisti?

«Io dico: maledetto giornalismo».